

È morto a 62 anni l'«enfant terrible» della psicoanalisi. Nel 1972, con «L'anti-Edipo», rompe con la scuola tradizionale. Polemista feroce e militante appassionato, divenne una bandiera del movimento del '77. Alla ricerca clinica aveva affiancato l'attività di filosofo

Guattari, l'anti-Freud

È scomparso l'altra notte a La Borde, nella Francia centrale, Félix Guattari, il filosofo e psicanalista francese esponente dell'«antipsichiatria» e figura di spicco nel movimento «gauchiste» degli anni Settanta. Lo studioso, che aveva 62 anni, è deceduto per una crisi cardiaca. Tra i suoi testi più celebri, diversi dei quali scritti in collaborazione con il filosofo Gilles Deleuze, si ricorda *L'anti-Edipo*.

GABRIELLA MECUCCI

ROMA. L'«enfant terrible» della psicoanalisi, il rivoluzionario antiautoritario, il polemista ironico e feroce se n'è andato. Studioso raffinato e militante politico appassionato, Félix Guattari ha lasciato una segno profondo nella cultura e nel dibattito civile degli anni Settanta. Personaggio discutibile, più volte definito «un provocatore», ha determinato con le sue teorie, elaborate insieme a Deleuze, una svolta nella psicoanalisi, una vera e propria frattura.

Sin dal 1964 fece parte dell'*École freudienne* e seguì da vicino tutta la elaborazione teorica lacaniana, da cui però si staccò con una brusca rottura nel 1972. In quell'anno infatti pubblicò *L'anti-Edipo*, scritto con Deleuze, che segnò la separazione dal maestro. Lui stesso, in una recente intervista a *L'Unità* ricordava quel momento drammatico dei suoi rapporti con Lacan: «Mi ricordo una delle ultime volte che l'ho visto, eravamo in un periodo molto conflittuale, poco prima della pubblicazione del *L'anti-Edipo*. Lacan era molto inquieto per le nostre critiche all'*École freudienne*. Mi pregava di tener presente il contesto in cui era nata l'*École* e l'ostilità che la psicoanalisi ufficiale aveva manifestato nei suoi confronti. Mi ricordava che aveva fondato l'*École* perché finalmente potesse esserci discussione, perché potessero manifestarsi le divergenze. Per lui l'*École* doveva servire a far sopravvivere la psicoanalisi. Io gli risposi che non doveva preoccuparsi, presto gli analisti sarebbero stati più numerosi dei farmacisti». Ma quale era la grande rottura contenuta nel *L'anti-Edipo*? Per Guattari l'intero edificio della psicoanalisi diventa un freno, una gabbia dell'io desiderante. La concezione freu-

diana dell'inconscio viene sottoposta a serrata critica, rovesciata e l'inconscio diventa «una macchina desiderante», trasgressiva per natura, perché contraria ad ogni regola e ad ogni imposizione sociale e culturale. Il desiderio non può essere represso, né ricompreso all'interno di leggi e interpretazioni sempre uguali a se stesse. Il carattere rivoluzionario della «macchina desiderante» sta nel suo nomadismo, nella sua inafferrabilità. Il desiderio è il primo impulso che governa la vita dell'uomo e precede tutti i «valori» spirituali e anche quelli «materiali» ed economici che il marxismo aveva considerato prioritari. Queste teorie psicoanalitiche hanno un loro risvolto teorico-politico: una critica al capitalismo, ma anche a Carlo Marx. Nonché a tutto ciò che dal punto di vista storico il marxismo aveva prodotto.

Spesso Guattari è stato annoverato tra i *«nouveau philosophes»*, ma questa era una definizione che non gli andava a genio: «In primo luogo - diceva - non sono un filosofo; e, in secondo luogo, non sono un reazionario, anticomunista come loro».

Le idee dell'antipsichiatria irrompono nel movimento degli anni Settanta, lo segnano profondamente, e lo stesso Guattari vi prenderà parte attivamente. Verrà spesso in Italia e si schiererà a favore degli autonomi, in particolare parteciperà a convegni e manifestazioni a Bologna contro la giunta di sinistra e il sindaco Zangheri. Quando viene accusato di anti-comunismo, risponde: «Quest'accusa è una vera e propria manipolazione, io faccio molte critiche al marxismo, ma resto fondamentalmente un comunista». Poi, la raffica di critiche contro il Pci: «Berlinguer è un de-



Il filosofo Félix Guattari all'Università di Bologna nel 1977, durante un incontro con gli studenti, sotto una sua recente immagine



Il cambiamento come ragione di vita
Così lo ricorda Franco Rotelli

«Quella festa nell'ospedale di Salonicco»

«Aveva una curiosità quasi adolescenziale per tutto ciò che poteva rappresentare un mutamento». Franco Rotelli, che di Félix Guattari fu grande amico oltre che collega e punto di riferimento in Italia, ricorda in questa intervista la figura dello psichiatra scomparso. I suoi rapporti con il nostro paese, gli ultimi anni, il «radicalismo estremo» e l'eredità che l'autore dell'«anti-Edipo» lascia al mondo della psichiatria.

LORENZO MIRACLE

ROMA. «Ci dev'essere una maledizione, una sorta di infame destino che ha colpito un gruppo di uomini, dalla morte di Franco Basaglia a quella, adesso, di Félix Guattari». Franco Rotelli è a Forte dei Marmi, dove lo raggiungiamo telefonicamente, e non riesce a capacitarsi della scomparsa di un uomo che, prima ancora che collega, era un suo grandissimo amico. Rotelli, che in Italia ha raccolto l'eredità scientifica di Basaglia, è stato

tra i promotori del Réseau internazionale di alternativa alla psichiatria. In quest'intervista racconta i suoi rapporti con Félix Guattari e spiega cosa, a suo giudizio, resterà dell'opera del filosofo e psicanalista francese deceduto la scorsa notte.

Audito vorrei chiederle un ricordo dal punto di vista umano, più che professionale, di Guattari.

In questo momento sono molti gli episodi che mi tornano alla mente. Ricordo ad esempio di

una festa che organizzammo alcuni anni fa nell'ospedale di Salonicco. Era una festa per i soggetti più gravi, c'erano persone in condizioni davvero terribili. Invitammo anche Félix e lui venne, spinto non solo dai nostri legami ma anche dalla sua grande curiosità per le situazioni nuove. Quando arrivò mi disse: «Se tutto il lavoro che abbiamo fatto è servito almeno a rendere possibile questa festa, *ça suffit*, è sufficiente». Mi colpì molto il fatto che un uomo che aveva pubblicato tante ricerche, tanti libri, che nella sua vita si era dedicato a un gran numero di cose, ritenesse che quella festa desse un senso a tutto il suo lavoro.

Qual era il carattere peculiare dello studioso Guattari?

Lui ha indagato a fondo, possiamo dire che ha dedicato la vita a questo, quella che chiamava «polifonia dell'identità». Se dovessi definire la vera

identità di Guattari direi che era il suo desiderio di capire quando i soggetti potessero determinare un cambiamento, un mutamento delle cose. E soprattutto dove potessero rompere con la scheletricità del pensiero borghese e potessero esprimere una razionalità molto più complessa.

Dunque la grande curiosità di cui ha parlato?

Esattamente, una curiosità che definirei adolescenziale per tutte le persone che uscendo dagli schemi riuscivano a «soggettizzarsi, a singolarizzarsi, per usare termini propri a Guattari. Proprio su questi temi lui era forse più avanti di noi e pensava che i grandi mutamenti possono nascere solo da piccoli fatti locali. Ed era sempre alla ricerca di questo.

Guattari ha avuto con il pubblico italiano un rapporto molto intenso negli anni Settanta. Negli ultimi tempi in-

vece era stato quasi dimenticato. Come mai?

C'è da dire anzitutto che ultimamente era se possibile ancora più immerso nel suo lavoro. Per quanto concerne il rapporto con l'Italia ricordo che il movimento del '77 ne aveva fatto una bandiera, anche se alcune delle cose migliori lui le ha scritte successivamente. Una di queste è un libro sugli anni Ottanta intitolato «Gli anni di inverno». Direi che la spiegazione sta tutta qui, in questo titolo: era quasi impossibile che negli anni della glaciazione, come li aveva ben definiti, uno come Guattari potesse essere sulla cresta dell'onda. Lui è sempre stato un radicale estremo, e comunque sempre dalla parte di quanti cercavano di acchiappare il mondo intero.

Guattari dava quindi un giudizio molto negativo sul decennio trascorso. Aveva mal dato, per questo, segni di ce-

trista. Il destrismo del Pci è determinato secondo me essenzialmente dal fatto che esso non ha i mezzi per la propria politica e, al limite, non ha politica». E ancora: «Il problema del terrorismo non si porrebbe in Italia se ci fosse non dico una fusione e nemmeno un accordo, ma se si accettasse l'evidenza che non si farà niente di serio, nel senso della trasformazione della società, se i comunisti i socialisti, gli studenti, i disoccupati, i giovani lavoratori, i movimenti femministi non si collocheranno in una specie di arco. Non l'arco costituzionale, ma un arco popolare e rivoluzionario».

Guattari in quegli anni parteciperà a tutte le manifestazioni «contro la repressione»: sarà in Italia, ma anche a Berlino, oltreché nella sua Francia. Scriverà spesso sul quotidiano *Lotta Continua* e continuerà a coltivare rapporti politici e personali con molti militanti dell'area dell'autonomia. Sarà amico di Toni Negri e strenuo difensore di Franco Piperno quando venne arrestato in Francia. Più avanti, nel 1981, verrà addirittura interrogato nel corso dell'inchiesta sulla colonna romana delle Br perché sospettato di aver avuto legami con alcuni aderenti.

In Italia ebbe rapporti di collaborazione anche con un vasto mondo di intellettuali: filosofi e psichiatri. In particolare coltivò un dialogo con la scuola di Basaglia. Ma accanto all'impegno teo-

rico e politico Guattari ha sempre portato avanti anche una ricerca sul piano clinico: è stato sino alla sua morte condirettore della clinica psichiatrica di La Borde, nel centro della Francia, dove per molti anni ha portato avanti la «psicoterapia istituzionale». Una clinica da lui stesso creata negli anni Cinquanta, alla cui gestione i malati vengono chiamati a partecipare attivamente. E proprio a La Borde è morto per una crisi cardiaca. In quel luogo dove curava i suoi pazienti, aveva scritto molti dei suoi libri più famosi: *Psychanalyse e transversalité*, *Rizoma*, *La révolution moleculaire*, *L'inconscient machinique*, *Chaosmose*.

Negli ultimi tempi aveva abbandonato il suo antico radicalismo e si era avvicinato ai nuovi movimenti ecologisti francesi. Non aveva abbandonato però le sue riflessioni teoriche. Nel decennale della morte di Lacan era tornato a parlare e a scrivere del maestro, inasprendo i giudizi critici già espressi in passato. Alla fine del 1991, infine, aveva pubblicato un libro, scritto insieme all'inseparabile Deleuze, che ha segnato il ritorno alla filosofia, come testimonia il titolo: «Qu'est ce que la philosophie?».

Con lui se ne va un intellettuale irrequieto, discusso e contestato, ma come ha detto il ministro francese della Cultura, Jack Lang - capace di percorrere sentieri ancora sconosciuti della psicoanalisi e della filosofia.



Geniale anticipatore per alcuni nichilista e irresponsabile per altri

L'interprete della frammentazione postmoderna

GIOVANNA BORRADORI

NEW YORK. Di grande, c'è soltanto il minore: il minoritario o la minoranza, quel concetto di minorità etnica, religiosa, sessuale su cui si gioca il destino del nostro villaggio planetario, ormai unificato dall'abbattimento dei muri e dalle dialettiche ideologiche. Ma al minore come alla minorità non appartiene il singolare, ma sempre e soltanto il plurale. Se di minorità si parla, è infatti perché essa convive in una moltitudine, galleggia nell'irriducibilità del particolare all'universale, tra i mille piani della frammentazione postmoderna.

Questo era il futuro, filosofico, sociologico e politico, che Félix Guattari aveva preannunciato sin dagli inizi degli anni '70, prima con *L'anti-Edipo*, poi con il saggio su *Kafka*. Per una letteratura minore, e infine con *Mille piani*, tutti scritti a quattro mani con Gilles Deleuze. Alcuni gli avevano dato ascolto; altri, ancora convinti di volere, e potere, sovvertire l'ordine totalizzante di un Grande Leviatano, l'avevano considerato un nichilista, un estremista irresponsabile. E invece, nel momento in cui tutte le sue predizioni si sono avverate, come una cicalea al termine dell'estate, la voce di Guattari si è spenta.

Quello che più ci mancherà, e che ha rappresentato l'unicità del suo «gesto» tra tutti gli altri teorici del post-strutturalismo francese, saranno le sue immagini: ovvero, un pensiero che non ricerca in archetipi e in strutture formalizzate la sua fondazione, che non punta all'assimilazione e all'omogeneizzazione della differenza, ma che procede per piccole linee eterogenee, eventi marginali, «effetti di superficie», increspature, più che discontinuità del senso.

«Il problema non è di essere liberi, ma di trovare una via d'uscita, un'entrata, da un lato, un corridoio, un'adiacenza», scriveva Guattari a proposito di Kafka. Disegnare percorsi, navigare nelle notte, tracciare sempre nuove cartografie di un mondo che è poi alla fine sempre lo stesso. Ma qual'è la forza che muove l'immobilità, il sentirsi irrimediabil-

mente a casa, sicuri nella propria pelle?

Qui sta la scintilla psicanalitica con cui Guattari ha certamente illuminato il filosofo Deleuze, e che ha prodotto uno dei libri più amati e controversi degli anni '70: *L'anti-Edipo*. Si tratta di un concetto «alternativo», anziché «negativo» di desiderio è la dimensione creatrice che rende Ulisse ambivalente rispetto a Itaca, dove vorrebbe tornare ma che vorrebbe anche disertare, spinto da una sete di conoscenza e di differenza. E questa pulsione non può essere ancorata, secondo Guattari, a una privazione, alla sottrazione originaria del corpo della madre, secondo il quadro freudiano, ma deve poter essere essa stessa il luogo di produzione di «flussi», di intensità, un centro che ne produce altri, in una proliferazione infinita.

Il desiderio non è una forma cristallizzata, ma un processo, uno slancio vitale: e non si può non vedere, in questo tentativo di recuperare un vitalismo quasi organico della psiche, un profondo e magico sincretismo con due dei filosofi più amati da Deleuze, Henri Bergson e Alfred North Whitehead.

Ma questo flusso dinamico e inarrestabile del desiderio, questa «macchina desiderante» che ci mantiene costantemente in movimento, vigili e pur disorientati sulla superficie delle cose, non si convoglia in nessun luogo. Ed ecco affiorare l'immagine forse più epica e indimenticabile, per la filosofia e la psicanalisi contemporanea, della coppia Deleuze-Guattari: il *rizoma*.

Il *rizoma* è l'impenetrabile metafora di una struttura micotica, e quindi organica, senza centro né baricentro. È una geografia di itinerari multidirezionali, dei mille piani del conscio e dell'inconscio, del minore e del maggiore, dell'appartenenza e dell'estraneità, che si incrociano senza logica. È un labirinto senza Minotauro. È la riconquista della superficie contro il mito della profondità, che, inevitabilmente, porta con sé una necessità architettonica e gerarchica del pensiero.

Un mare nero di petrolio, scarichi di ogni genere, rifiuti urbani e industriali. Greenpeace combatte da 20 anni per farlo tornare chiaro e trasparente come lo ricordiamo. Sostieni anche tu le nostre battaglie.

GREENPEACE

CC/PP N. 67951004, Intestato a Greenpeace, Viale Mellini Gioiellieri 26 - 00153 Roma